

**L'analisi**

## ISTRUZIONE, VISCO SCUOTE IL SISTEMA SCUOLA

di ENRICO MARRO

«Vi è quindi in Italia un grado di "competenza alfabetica funzionale" inadeguato alle esigenze di un Paese avanzato». È questa la grave conclusione cui giunge il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, da sempre acuto studioso delle relazioni tra sistema formativo e performance economica, che ieri ha intitolato il proprio intervento al Forum del libro di Bari «Investire nella conoscenza». Detto in parole più semplici, l'Italia non può recuperare il gap di competitività e di crescita del prodotto interno lordo se non assume come priorità il miglioramento qualitativo del proprio sistema scolastico e universitario e l'aumento del livello di istruzione e formazione degli italiani. Gli investimenti sul capitale umano hanno una conseguenza diretta sul Pil, sottolinea Visco. Negli Stati Uniti pesano per l'11%, in Grecia solo per il 2%. L'Italia si

### L'abbandono

In Italia il tasso di abbandono dopo il diploma è del 18%

colloca agli ultimi posti tra i Paesi industrializzati con un'incidenza di appena il 4%. Aumentare il grado di istruzione della popolazione non fa bene solo all'economia: «Più istruiti si vive meglio e più a lungo». Cresce «il senso civico, il rispetto delle regole e l'affermazione del diritto, il contrasto della corruzione e della criminalità». Purtroppo in Italia non

si è incentivati a studiare. All'estero, invece, «conviene perché rende più probabile trovare un lavoro» e fa guadagnare di più. Anche da noi è così, ma molto meno. Il risultato è un tasso di abbandono scolastico tra i 18 e i 24 anni del 18% contro il 11% della Francia e il 12% della Germania. Così abbiamo il 22% di laureati tra 25 e 34 anni contro il 35% della media dell'Unione europea. E invece, dice Visco, l'Italia, Paese povero di risorse materiali, dovrebbe «mirare a investire nella scuola e nella conoscenza non "sotto" o "sulla" ma "al di sopra" della media». La realtà è diversa. «Alle carenze nella dotazione di capitale umano, si contrappone il basso livello di domanda di lavoro qualificato». Anche qui «occorre un salto di qualità: imprese più grandi, più tecnologiche, più internazionalizzate».